

Lezione del 15 gennaio 1975

Follia e crimine - Perversità e puerilità - L'individuo pericoloso - Il perito psichiatrico non può essere altro che un Ubu - Il livello epistemologico della psichiatria e la sua regressione alla perizia medico-legale - Fine della conflittualità tra potere medico e potere giudiziario - Perizia dell'anormale - Critica della nozione di repressione - Esclusione del lebbroso e inclusione dell'apestato - Invenzione delle tecnologie positive del potere - Il normale e il patologico.

La settimana scorsa, alla fine della lezione, qualcuno mi ha chiesto se non mi fossi sbagliato e non avessi fatto una lezione sulle perizie medico-legali, invece di tenere, come avevo promesso, quella sugli anormali. Sono d'accordo che non si tratti esattamente della stessa cosa, ma vedrete che, a partire dal problema della perizia medico-legale, arriverò al problema degli anormali.

Ciò che ho cercato di mostrarvi è che, ai termini del codice penale del 1810 e del famoso articolo 64, secondo il quale non si ha né crimine, né delitto se l'individuo è in stato di demenza al momento del crimine, la perizia deve

permettere, o perlomeno dovrebbe permettere, di tracciane una linea di separazione dicotomica tra malattia e responsabilità, fra causalità patologica e libertà del soggetto giuridico, fra terapia e punizione, tra medicina e diritto penale, tra ospedale e prigione. Occorre scegliere. La follia, infatti, cancella il crimine. Così come, per contro, il crimine non può essere, in se stesso, un atto che si radica nella follia. È il principio della porta girevole: quando il patologico entra in scena, la criminalità, a termini di legge, deve uscirne. L'istituzione medica, in caso di follia, deve sostituirsi all'istituzione giudiziaria. La giustizia non può impadronirsi del folle. Diciamo meglio: la giustizia, non appena lo riconosce come tale, deve dichiararsi incompetente di fronte al folle ed è obbligata a rilasciarlo.

Al principio della separazione, chiaramente posto nei testi [di legge], la perizia contemporanea ha sostituito in realtà altri meccanismi che vediamo intrecciarsi, a poco a poco, lungo tutto il XIX secolo. Essi si sono delineati relativamente presto attraverso una sorta - direi - di complicità generale: come quando, per esempio, a partire dagli anni 1815-1820, si sono viste delle giurie di corte d'assise dichiarare che uno è colpevole e poi domandare che, malgrado la sua colpevolezza, affermata nella sentenza, egli sia messo in un ospedale psichiatrico perché malato. Le giurie cominciano dunque a collegare la parentela, l'imparentamento, la familiarità della follia e del crimine. Ma i giudici stessi, i magistrati, accettano fino a un certo punto questa sorta di gemellaggio. A volte li si sente dire che un individuo può essere messo in un ospedale psichiatrico, malgrado il crimine che ha commesso, perché, in definitiva, non ha più possibilità di uscire da un ospedale psichiatrico che da una prigione. Quando, nel 1832, saranno introdotte, le circostanze attenuanti

permetteranno di ottenere condanne che non saranno per nulla modulate secondo la circostanza del crimine, ma secondo la caratterizzazione, l'osservazione, l'esame dello stesso criminale. A poco a poco si ordisce una specie di *continuum* medico-giudiziario, la cui massima istituzionalizzazione si vede propriamente nella perizia medico-legale.

Si potrebbe dire, grosso modo, che all'esclusione reciproca del discorso medico e del discorso giudiziario, la perizia contemporanea ha sostituito il gioco della doppia qualificazione medica e giudiziaria. La pratica o tecnica della doppia qualificazione organizza ciò che potremmo chiamare il dominio della "perversità": una nozione molto curiosa che comincia a comparire nella seconda metà del XIX secolo e che dominerà tutto il campo della doppia determinazione. Essa autorizzerà a introdurre, nel discorso dei periti, che pure sono convocati in nome della scienza, tutta una serie di termini o di elementi manifestamente desueti, derisori o puerili. Quando scorrete delle perizie medico-legali simili a quelle che vi ho letto l'ultima volta, ciò che salta agli occhi sono termini come "oziosità", "orgoglio", "ostinazione", "cattiveria"; sono elementi biografici in forma di racconto e non certo principi di spiegazione dell'atto; sono presagi miniaturizzati - cioè scenette infantili che si pongono già in analogia col crimine. Dunque: una sorta di riduzione della criminalità al livello infantile, designata con il linguaggio dei genitori o della morale dei libri per bambini. In realtà, la puerilità stessa dei termini, delle nozioni e dell'analisi, che è al centro della perizia medico-legale contemporanea, ha una funzione ben precisa: permettere lo scambio tra categorie giuridiche - definite dal codice stesso e che impongono di punire solo se c'è veramente intenzione di nuocere o c'è

dolo - e nozioni mediche come, per esempio, quelle di "immaturità", di "debolezza dell'io", di "mancato sviluppo del super-Io", di "struttura caratteriale" e via di seguito. Potete dunque ben vedere che sono nozioni simili a quella di perversità a permettere di unire insieme, l'una all'altra, la serie delle categorie giuridiche (che definiscono semplicemente il dolo o l'intenzione di nuocere) e la serie delle categorie costituite all'interno di un discorso medico, psichiatrico, psicopatologico, psicologico. Tutto l'insieme delle nozioni di perversità, convertite nel loro vocabolario puerile, permette di far funzionare le nozioni mediche nel campo del potere giudiziario e, inversamente, le nozioni giuridiche nel campo di competenza della medicina. È dunque come "scambiatore" che esso opera. Si potrebbe dire che, quanto più è epistemologicamente debole, tanto meglio funziona.

Un'altra operazione che la perizia consente di fare è quella di sostituire all'alternativa istituzionale "o la prigione o l'ospedale", "o l'espiazione o la guarigione", il principio di un'omogeneità della reazione sociale. Essa permette di predisporre o per lo meno di giustificare l'esistenza di una specie di rete di protezione di tutto il corpo sociale, che andrà dall'istanza medica di guarigione fino all'istituzione penale propriamente detta; vale a dire: fino alla prigione e, al limite, al patibolo. Del resto, alla base di tutti i discorsi della penalità moderna (che comincia a tessere il suo ordito a partire dal XIX secolo), non si trova forse sempre la stessa frase che dice: "Finirai sulla forca"? Ma, se è effettivamente possibile pronunciare la frase "finirai sulla forca" (al punto che tutti noi l'abbiamo, chi più chi meno, sentita dal giorno in cui abbiamo avuto un brutto voto a scuola) e se questa frase ha uno zoccolo storico, ciò avviene nella misura in cui il *continuum*, che va dal primo

intervento correttivo sull'individuo fino all'ultima grande sanzione giuridica della morte, è stato costituito attraverso un'immensa pratica (cioè una smisurata istituzionalizzazione del repressivo e del punitivo), alimentata discorsivamente dalla psichiatria penale e, specialmente, dall'esperienza ben più importante della perizia. Insomma, alla criminalità patologica la società risponderà in due modi o, per dire meglio, proporrà una risposta omogenea a due poli: uno espiatorio, l'altro terapeutico. Ma si tratta di due poli di una rete continua di istituzioni. E quale è la loro funzione primaria? Non è certamente quella di dare una risposta alla malattia - perché, se si trattasse solo della malattia, si avrebbero delle istituzioni terapeutiche; ma non è neppure, per essere precisi, quella di dare una risposta al crimine - perché allora sarebbero sufficienti delle istituzioni punitive. In realtà, tutto questo *continuum*, che ha un polo terapeutico e un polo giudiziario, tutta questa mistura istituzionale, dà una risposta al pericolo.

È all'individuo pericoloso - vale a dire: che non è né veramente malato né (propriamente parlando) criminale - che questo insieme istituzionale si rivolge. Nella perizia psichiatrica - e credo che la circolare del 1958 lo dica esplicitamente - l'individuo con il quale il perito deve misurarsi nel suo interrogatorio, nella sua analisi e nella sua diagnosi, è l'individuo tendenzialmente pericoloso. Sicché abbiamo due nozioni che si fronteggiano e sono visibilmente limitrofe: da un lato, la nozione di "perversione", che permette di unire insieme, l'una all'altra, la serie dei concetti medici e la serie dei concetti giuridici; dall'altro, la nozione di "pericolo", di "individuo pericoloso", che consente di giustificare e di fondare in teoria l'esistenza di una catena ininterrotta di istituzioni

medico-giudiziarie. Pericolo e perversione: ecco che cosa costituisce, a mio avviso, il nucleo essenziale, teorico, della perizia medico-legale.

Ma, se è proprio questo il nucleo teorico della perizia medico-legale, credo che, a partire da qui, si possano comprendere diverse cose. La prima è quel carattere grottesco e ubuesco che ho cercato di sottolineare l'altra volta, leggendovi un certo numero di perizie, tutte - lo ripeto - firmate dai più grandi nomi della psichiatria legale. Visto che adesso non le cito, 'e non potreste quindi mettere in relazione il nome degli autori con quello delle perizie, posso darvi i nomi di chi le ha scritte. Si tratta di Cénac, di Gouriou, di Heuyer, di Jénil-Perrin.¹ Il carattere propriamente grottesco e ubuesco del discorso penale può spiegarsi, nella sua esistenza e nella sua stabilità, partendo dal nodo teorico costituito dalla coppia perversione-pericolo. In effetti, la congiunzione del medico e del giudiziario, assicurata dalla perizia medico-legale, si dà solo grazie alla riattivazione di quelle categorie elementari della moralità che si distribuiscono attorno alla nozione di perversione. Per esempio: "orgoglio", "ostinazione", "cattiveria". Ciò significa che la congiunzione del medico e del giudiziario non può essere effettuata che attraverso la riattivazione di un discorso essenzialmente parentale-puerile o parentale-infantile. Vale a dire: il discorso che tengono i genitori al bambino ovvero il discorso della moralizzazione stessa del bambino. Discorso infantile o piuttosto discorso rivolto ai bambini e necessariamente in forma di "abbicci". E, d'altro canto, è il medesimo discorso che si organizza non solo attorno al campo della perversità, ma anche attorno al problema del pericolo sociale. Questo significa che sarà anche il discorso della paura: un discorso che avrà per funzione di svelare il pericolo e di opporvisi.

In conclusione: discorso della paura e della moralizzazione, discorso infantile e discorso la cui organizzazione epistemologica, interamente comandata dalla paura e dalla moralizzazione, non può essere altro che derisoria, persino rispetto alla follia.

Ora, il carattere ubuesco del discorso non è semplicemente legato alla persona di coloro che lo pronunciano. Non è neppure legato soltanto alla natura poco elaborata della perizia o della forma di sapere che vi è connessa. Il carattere ubuesco è, al contrario, legato in modo positivo al ruolo di “scambiatore” che la perizia penale esercita. E direttamente legato alle sue funzioni. Per ritornare un’ultima volta a Ubu (poi non ne parleremo più), se ammettiamo - come ho cercato di mostrarvi l’altra volta - che Ubu sia l’esercizio del potere attraverso la squalificazione esplicita di colui che lo esercita, se ammettiamo anzi che il grottesco politico sia l’annullamento del detentore del potere attraverso il rituale che manifesta il potere e il suo detentore, si comprende che il perito psichiatrico non possa essere altro che il personaggio stesso di Ubu. Egli non può esercitare il terribile potere che gli si chiede di assumere - determinare la punizione di un individuo o parteciparvi in larga parte - se non attraverso un discorso infantile, che lo squalifica come specialista nel momento stesso in cui è a questo titolo che è stato chiamato, e se non attraverso un discorso della paura, che lo ridicolizza nel momento stesso in cui in tribunale parla di una persona posta nella gabbia degli imputati e di conseguenza spogliata di ogni potere. Egli parla il linguaggio del bambino, parla il linguaggio della paura, lui, il perito, lui che è al sicuro, protetto, persino sacralizzato dall’istituzione giudiziaria con il suo gladio. Il linguaggio balbettante della perizia funziona come ciò che

è in grado di trasmettere, dall'istituzione giudiziaria all'istituzione medica, gli effetti di potere propri all'una e all'altra. E lo fa propriamente attraverso la squalificazione di colui che li congiunge. In altri termini: si tratta della contessa di Ségur al riparo, da un lato, da Esquirol e, dall'altro, da Fouquier-Tinville.² In ogni caso, comprenderete perché, da Pierre Rivière fino a Rapin³ e alle persone citate nelle perizie che ho letto durante la prima lezione, da Pierre Rivière ai criminali di oggi, insomma, è sempre lo stesso tipo di discorso che viene tenuto. Che cosa si manifesta attraverso le perizie? Non certo la malattia, non certo la responsabilità, non certo la libertà. Ma sempre le stesse immagini, sempre gli stessi gesti, sempre gli stessi comportamenti, sempre le stesse scene puerili: "Giocava con armi di legno"; "Tagliava la testa ai cavoli"; "Faceva disperare i genitori"; "Marinava la scuola"; "Non imparava le lezioni"; "Era pigro". E dunque: "Ne concludo che era responsabile". Al centro del meccanismo in cui il potere giudiziario fa posto con tanta solennità al sapere medico, ciò che si vede apparire è Ubu, al tempo stesso ignaro e impaurito, ma che proprio per questo è capace di far funzionare il doppio macchinario. La buffonata e la funzione del perito psichiatrico fanno corpo l'una con l'altra: è in quanto funzionario che egli è realmente un buffone.

È forse possibile, partendo di qui, ricostruire due processi storici che sono in relazione l'uno con l'altro. In primo luogo, abbiamo a che fare con una regressione molto curiosa alla quale si assiste dal XIX secolo fino ai nostri giorni. La perizia psichiatrica - quella di Esquirol, di Georget, di Marc - era, all'inizio, la semplice trasposizione nell'istituzione giudiziaria di un sapere medico costituito altrove: in ospedale, nell'esperienza clinica.⁴ Adesso invece

la perizia è, come dicevo l'ultima volta, del tutto sganciata dal sapere psichiatrico della nostra epoca. È infatti evidente che, qualsiasi cosa si possa pensare del discorso degli psichiatri al giorno d'oggi, ciò che dice un perito psichiatrico è mille volte al di sotto del livello epistemologico della psichiatria. Che cosa riappare allora in questa sorta di regressione, di squalificazione, di decomposizione del sapere psichiatrico nella perizia? Qualcosa di simile a quello che appare in un testo del XVIII secolo. Mi riferisco a un *placet* in cui una madre di famiglia chiede, nell'anno 1728, che il figlio sia internato a Bicêtre. Lo ricavo dal lavoro che Christiane Martin sta svolgendo sulle *lettres de cachet*.⁵ Vi potrete facilmente riconoscere lo stesso tipo di discorso utilizzato adesso dagli psichiatri.

"La supplice [si tratta dunque della donna che chiede la *lettre de cachet* per l'internamento del figlio - M. F.] si era risposata dopo tre anni di vedovanza per assicurarsi un pezzo di pane, e aveva una bottega di merceria. Ha creduto di far bene a riprendere in casa il figlio [...]. Questo libertino le aveva promesso obbedienza per avere un certificato di apprendista merciaio. La supplice amava teneramente il figlio malgrado tutti i dispiaceri che egli le aveva [già] procurato. Lo fece apprendista, lo tenne in casa. Sfortunatamente per lei e per i suoi [altri] bambini, vi è rimasto per due anni, periodo durante il quale la derubava quotidianamente e l'avrebbe rovinata se vi fosse rimasto più a lungo. La supplice ha creduto che egli si sarebbe comportato meglio presso altri e, avendo egli conoscenza del commercio ed essendo capace di lavorare, lo collocò presso un certo Cochin, un onest'uomo che teneva una merceria alla porta Saint-Jacques. Per tre mesi si mascherò, poi il libertino rubò seicento *livres* [unità monetaria francese fino alla Rivoluzione] che la supplice è stata

obbligata a pagare per salvare la vita del figlio e l'onore della propria famiglia [...]. Questo truffatore, non sapendo come imbrogliare la madre, finse di voler diventare religioso. A questo scopo ingannò diverse persone di provata onestà [le quali], credendo in buona fede a ciò che il furfante diceva loro, colmarono la madre di buone ragioni e le dissero che avrebbe risposto davanti a Dio di ciò che sarebbe accaduto al figlio se si fosse opposta alla sua vocazione [...]. La supplice, che pure conosceva da molti anni la cattiva condotta del figlio, cadde anch'essa nel trabocchetto e gli diede tutto ciò che era necessario per entrare al convento di Yverneaux [...]. Il disgraziato non vi restò che tre mesi dicendo che quell'ordine non gli piaceva, che avrebbe preferito essere premostratense.⁶ La supplice, che non voleva aver niente da rimproverarsi, diede allora al figlio tutto ciò che egli le chiedeva per entrare nel monastero di Prémontré. Egli vi prese l'abito. Ma il miserabile, che cercava solo di ingannare la madre, svelò ben presto il raggiro, cosa che obbligò questi signori [premostratensi - M. E] a cacciarlo dopo sei mesi di noviziato." Il testo termina in questo modo: "La supplice [vale a dire la madre -M. F.] fa appello alla vostra bontà, signore, e vi supplica [la domanda è rivolta al tenente di polizia - M. F.] molto umilmente di concederle una *lettre de cachet* per rinchiudere il figlio e inviarlo [in deportazione] nelle Isole alla prima occasione, senza la qual cosa ella e il marito non avranno mai riposo, né la loro vita sarà sicura".⁷

Perversità e pericolo. Come vedete ritroviamo in questi due termini delle perizie, riattivati attraverso un'istituzione e un sapere che ci sono contemporanei, una vasta pratica che la riforma giudiziaria della fine del XVIII secolo si riteneva avesse fatto sparire, e la ritroviamo in perfetta efficienza. E questo non semplicemente per una sorta di

effetto di arcaismo. Infatti - mano a mano che il crimine si patologizza, mano a mano che il perito e il giudice scambiano i loro ruoli - tutte queste forme di controllo, di valutazione, di effetto di potere legate alla caratterizzazione di un individuo diventano sempre più attive.

Oltre alla regressione e alla riattivazione di un'intera pratica multisecolare, l'altro processo storico che, in qualche modo, le sta di fronte è quello di un'indefinita rivendicazione di potere in nome della modernizzazione stessa della giustizia. Ciò significa che, dall'inizio del XIX secolo, non si smette di vedere rivendicato, e con sempre maggiore insistenza, il potere giudiziario del medico e il potere medico del giudice. All'inizio del XIX secolo il problema del potere del medico nell'apparato giudiziario sorgeva da un conflitto, nel senso che i medici, per ragioni che sarebbe troppo lungo spiegare adesso, rivendicavano il diritto di esercitare il loro sapere all'interno dell'istituzione giudiziaria. L'istituzione giudiziaria vi si opponeva come a un'invasione di campo, a una confisca, a una dequalificazione delle proprie competenze. Dalla fine del XIX secolo in avanti - e questo è importante - si vede invece che, a poco a poco, la rivendicazione dei giudici per la medicalizzazione della loro professione, della loro funzione, delle loro decisioni, si intreccia con quella per l'istituzionalizzazione in qualche modo giudiziaria del sapere medico. "In quanto medico, sono giudiziariamente competente" - ripetono i medici dall'inizio del XIX secolo; mentre, nella seconda metà del XIX secolo, sentiamo i giudici cominciare a dire: "Noi domandiamo che la nostra funzione sia terapeutica, oltre che giudiziaria e punitiva". È significativo vedere che, al secondo congresso internazionale di criminologia, che ha avuto luogo nel 1889,

sono state fatte delle proposte, per sopprimere la giuria, fondate su quanto segue⁸: la giuria è composta da persone che non sono né medici, né giudici, e che, di conseguenza, non hanno alcuna competenza né nell'ordine del diritto, né nell'ordine della medicina. La giuria non può essere che un ostacolo, un elemento opaco, un nocciolo duro all'interno di un'istituzione giudiziaria che funzioni allo stato ideale. Come dovrebbe essere composta la vera istituzione giudiziaria? Da una giuria di periti sotto la responsabilità giuridica di un magistrato. Si produce in questo modo una specie di corto circuito di tutte le istanze giudiziarie di tipo collettivo messe in opera nella riforma penale della fine del XVIII secolo, per ricongiungere, in un'unione senza terzi, i medici e i magistrati. Tale rivendicazione è, a quell'epoca, solo il sintomo di un movimento. Essa ha subito suscitato molte opposizioni tra i medici e soprattutto tra i magistrati. Ma resta il fatto che è stata l'obiettivo di una serie di riforme approntate alla fine del XIX e nel corso del XX secolo. Queste riforme organizzano effettivamente una sorta di potere medico giudiziario, i cui principali elementi o le principali manifestazioni sono le seguenti.

In primo luogo, ogni individuo che arriva davanti alle corti d'assise deve essere stato esaminato da periti psichiatrici, di modo che egli non si presenti ai giudici semplicemente con il proprio crimine. Ci si presenta davanti alle corti d'assise con il crimine e il rapporto dello psichiatra. Questa misura, universale e obbligatoria per le corti d'assise, si auspica lo possa diventare anche per i tribunali correzionali, dove essa è applicata soltanto in alcuni casi.

Ci sono, in secondo luogo, dei tribunali speciali - quelli per i minori - nei quali il magistrato, che esercita allo stesso

tempo la funzione di istruttore e di giudice, fa un'inchiesta essenzialmente psicologica, sociale, medica. Di conseguenza, essa verte più sul contesto di esistenza, di vita, di disciplina dell'individuo, che sull'atto che egli ha commesso e per il quale è tradotto davanti al tribunale minorile. Il minore non è affatto portato davanti a un tribunale del crimine, ma a un tribunale della perversità e del pericolo.

Terzo punto: nell'amministrazione penitenziaria sono stati costituiti dei servizi medico-psicologici che hanno il compito di dire come, nel decorso della pena, si compie l'evoluzione dell'individuo. Hanno cioè il compito di stabilire a quale livello si trovi la perversità e pericolosità dell'individuo in un momento determinato della pena, restando inteso che, se questi ha raggiunto un livello sufficientemente basso di pericolosità e di perversità, potrà essere liberato, se non altro in maniera condizionale.

Si potrebbe anche citare, infine, tutta la serie delle istituzioni di sorveglianza medico-legale che inquadrano l'infanzia, la gioventù, la gioventù in pericolo e così via.

Abbiamo qui, nel complesso, un sistema ormai doppio, medico e giudiziario, che è stato approntato nel XIX secolo e di cui la perizia, con il suo discorso singolarissimo, costituisce in qualche modo l'elemento centrale, il piccolo tassello infinitamente debole e infinitamente solido che sostiene l'insieme.

Mi sembra dunque - e arrivo all'oggetto del corso di quest'anno - che la perizia medico-legale, come la si vede funzionare adesso, sia un esempio sorprendente dell'irruzione, o più verosimilmente dell'insidiosa invasione, al confine tra l'istituzione giudiziaria e l'istituzione medica,

di un meccanismo che, per l'appunto, non è né medico, né giudiziario. Se ho parlato così a lungo della perizia medico-legale è stato per mostrarvi che essa costituiva la giuntura o assicurava le funzioni di saldatura fra il giudiziario e il medico. Ho però sempre cercato di farvi vedere come essa fosse non solo estranea all'istituzione giudiziaria e alla normatività interna al sapere medico, ma anche derisoria dell'una come dell'altra. La perizia medica viola la legge fin dall'inizio; la perizia psichiatrica in materia penale ridicolizza il sapere medico e psichiatrico fin dalla su» prima parola. Essa non è omogenea né al diritto, né alla medicina. Benché abbia, là dove questi si congiungono, un ruolo capitale per il loro adeguamento istituzionale, sarebbe ingiusto giudicare il diritto moderno (o perlomeno il diritto all'inizio del XIX secolo), il sapere medico e persino il sapere psichiatrico alla luce di questa pratica. Si tratta di ben altro. La perizia medico-legale non deriva né dal diritto, né dalla medicina. Non c'è prova, nella storia, di una derivazione della perizia penale dall'evoluzione del diritto o dall'evoluzione della medicina, e nemmeno dalla loro evoluzione congiunta. E' qualche cosa che arriva a inserirsi tra di loro e ne assicura la combinazione. Ma proviene da altrove. Ha altri termini di riferimento, altre norme, altre regole di formazione. In fondo, nella perizia medico-legale la giustizia e la psichiatria sono l'una e l'altra adulterate. Esse non hanno a che fare con il loro oggetto proprio, né mettono in pratica la loro regolarità specifica. La perizia medico-legale non si rivolge a delinquenti o a innocenti, a malati in opposizione a non malati. Si rivolge a qualcosa che chiamerei la categoria degli "anormali". In altre parole: la perizia medico-legale si dispiega realmente in un campo non di opposizione del normale al patologico, ma di gradazione dal normale all'anormale.

La forza, il vigore, il potere di penetrazione e di sconvolgimento della perizia medico-legale rispetto alla regolarità dell'istituzione giuridica e alla normatività del sapere medico deriva precisamente dal fatto che essa propone loro dei concetti altri; si rivolge a un altro oggetto; porta con sé tecniche che sono altre e che formano una sorta di terzo termine, insidioso e nascosto, accuratamente ricoperto, a destra e a sinistra, da una parte e dall'altra, dalle nozioni giuridiche di "delinquenza" e di "recidiva", dai concetti medici di "malattia". La perizia propone in effetti un terzo termine. Vale a dire: deriva verosimilmente - ed è quello che vorrei mostrarvi - dal funzionamento di un potere che non è né il potere giudiziario, né il potere medico. Questo potere lo chiamerò, provvisoriamente, potere di normalizzazione. La perizia è una pratica che riguarda gli "anormali". Essa fa intervenire un determinato potere di normalizzazione e tende, a poco a poco, attraverso la sua forza propria, attraverso gli effetti di colleganza che essa assicura tra il medico e il giudiziario, a trasformare tanto il potere giudiziario che il sapere psichiatrico e a costituirsi come istanza di controllo dell'anormale. Ed è proprio in quanto istituisce il campo medico-giudiziario non come istanza di controllo del crimine o della malattia, ma come istanza di controllo dell'individuo anormale, che essa costituisce un rilevante problema teorico e politico.

Vorrei quindi parlare, adesso, della genealogia di questo "strano" potere. Ma, prima di affrontare l'analisi concreta del problema (a partire dalla prossima lezione), vorrei proporre qualche riflessione di ordine - diciamo così - metodologico. Non sono certo il primo a fare una storia del potere di normalizzazione applicato essenzialmente alla sessualità o una storia delle tecniche di normalizzazione

della sessualità a partire dal XVII secolo. Vi è già stato consacrato un certo numero di opere. Di recente, poi, è stato tradotto in francese anche il libro di van Ussel che si intitola *La repressione della sessualità o Storia della repressione della sessualità*.⁹ Quello che vorrei fare si distingue da questo lavoro e dagli altri che sono stati scritti seguendo la stessa linea, non tanto per una differenza di metodo, ma per un differente punto di vista. A fare la differenza, insomma, è il fatto che c'è una differente teoria del potere. In effetti, mi sembra che la nozione al centro delle analisi alle quali mi richiamo qui sia quella di "repressione".¹⁰ Ciò significa che esse implicano il riferimento a un potere la cui funzione fondamentale sarebbe la repressione, il cui livello di efficacia starebbe essenzialmente nell'ordine della sovrastruttura e i cui meccanismi sarebbero nella sostanza legati all'ignoranza, all'errore. Attraverso l'esame che farò della normalizzazione della sessualità a partire dal XVII secolo, vorrei invece suggerire un'altra concezione, un altro tipo di analisi del potere.

Perché le cose siano chiare fin da subito, porterò due esempi che mi sembrano turbare ancora oggi le analisi contemporanee e mettono addirittura in discussione quello che io stesso ho proposto in lavori precedenti.¹¹

Tutti sanno in che modo avveniva alla fine del Medioevo - e forse anche durante tutto il suo corso - l'esclusione dei lebbrosi.¹² L'esclusione della lebbra era una pratica sociale che comportava dapprima una divisione rigorosa, un distanziamento, una regola di non contatto tra un gruppo di individui e un altro. I lebbrosi erano infatti rigettati in un mondo esterno, confuso, al di là dei muri della città, al di là dei limiti della comunità. Si aveva, di conseguenza, la

costituzione di due masse estranee l'una all'altra. E quella che era respinta, lo era, in senso stretto, nelle tenebre esterne. Inoltre, l'esclusione del lebbroso implicava la squalificazione - forse non proprio morale, ma in ogni caso giuridica e politica - degli individui cacciati, che entravano nella "morte". L'esclusione era infatti accompagnata da una sorta di cerimonia funebre nel corso della quale gli individui dichiarati lebbrosi, mentre erano in procinto di partire per il mondo esterno e straniero, venivano dichiarati morti (con tutto ciò che ne consegue sul piano della trasmissione dei beni). Si trattava di pratiche di esclusione, di pratiche di rigetto. Oggi diremmo: pratiche di "marginalizzazione". È sotto questa forma che si descrive - e credo lo si faccia ancora adesso - il modo in cui il potere si esercita sui folli, sui malati, sui criminali, sui devianti, sui bambini, sui poveri. Gli effetti e i meccanismi di potere che si esercitano su di loro sono genericamente descritti come meccanismi ed effetti di allontanamento, di squalificazione, di proscrizione, di rigetto, di privazione, di rifiuto, di disconoscimento. Si impiega dunque tutto l'arsenale dei concetti o dei meccanismi negativi dell'esclusione. Credo, e continuo a credere, che questa pratica o questo modello dell'esclusione del lebbroso sia stato storicamente attivo e sia restato in funzione fino a tardi nella nostra società. Credo, in ogni caso, che quando, verso la metà del xvii secolo, è cominciata la grande caccia ai mendicanti, ai vagabondi, agli oziosi, ai libertini - e la si è sanzionata o respingendo tutta questa popolazione fluttuante dalle città o internandola negli ospedali generali - era ancora il modello di esclusione del lebbroso a essere politicamente attivato da parte dell'amministrazione regia.¹³ Ma esiste anche un altro modello di controllo, che mi pare aver avuto una fortuna storica molto più grande e molto più lunga.^a

Mi sembrerebbe di poter dire che il modello di esclusione dei lebbrosi - il modello dell'individuo che viene cacciato per purificare la comunità - sia scomparso tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo. Per contro, è stato riattivato (non predisposto) un altro modello, che è quasi altrettanto antico di quello dell'esclusione del lebbroso, e ha a che fare con il problema della peste e della suddivisione della città appestata. Mi sembra che, per quanto riguarda il controllo degli individui, l'Occidente non abbia in sostanza che due grandi modelli: uno è quello dell'esclusione del lebbroso; l'altro dell'inclusione dell'appestato. Io credo che il modello di controllo che deriva dalla sostituzione dell'inclusione dell'appestato all'esclusione del lebbroso sia uno dei grandi fenomeni avvenuti nel XVIII secolo. Per spiegarvelo, vorrei ricordare come veniva messa in quarantena una città nel momento in cui vi scoppiava la peste.¹⁴ Si circoscriveva un determinato territorio (quello di una città o, eventualmente, di una città insieme ai suoi sobborghi) e lo si costituiva come un territorio chiuso. Ma, a parte questa analogia con la lebbra, tale territorio non era il territorio indistinto nel quale si respingeva la popolazione di cui ci si doveva purificare. Era l'oggetto di un'analisi fine e dettagliata, di una suddivisione minuziosa.

La città colpita dalla peste - cito da una serie di regolamenti, del resto assolutamente identici gli uni agli altri, pubblicati dalla fine del Medioevo all'inizio del XVIII secolo - era divisa in distretti; i distretti erano divisi in quartieri; nei quartieri si isolavano le strade. In ogni strada vi erano dei sorveglianti, in ogni quartiere degli ispettori, in ogni distretto dei responsabili e nella città vi era un governatore nominato all'uopo oppure vi si trovavano degli scabini che avevano ricevuto, al momento della peste, un

potere supplementare. Divisione dunque del territorio nei suoi elementi più fini; organizzazione, attraverso il territorio sottoposto ad analisi, di un potere continuo in due sensi.

Da un lato, a causa della figura gerarchica cui ho accennato: partendo dalle sentinelle che vegliavano davanti alle porte delle case, all'estremità delle strade, fino ai responsabili dei quartieri, ai responsabili dei distretti e ai responsabili della città, abbiamo una sorta di grande piramide di potere nella quale non doveva aversi alcuna soluzione di continuità.

Dall'altro lato, a causa di un potere che era permanente nel suo esercizio, poiché la sorveglianza doveva essere assicurata senza alcuna interruzione: le sentinelle dovevano essere sempre presenti all'estremità delle strade, gli ispettori dei quartieri e dei distretti dovevano svolgere la loro ispezione due volte al giorno, di modo che nulla di ciò che avveniva nella città potesse sfuggire al loro sguardo. E tutto ciò che era sottoposto all'osservazione doveva essere registrato, in modo permanente, trascrivendo ogni informazione su grandi registri. All'inizio della quarantena tutti i cittadini che si trovavano nella città dovevano dare il proprio nome. I nomi venivano scritti su una serie di registri, alcuni dei quali erano nelle mani degli ispettori locali, mentre altri in quelle dell'amministrazione centrale della città. Tutti i giorni gli ispettori dovevano passare davanti a ogni casa, fermarvisi e fare l'appello. Ogni individuo si vedeva assegnare una finestra alla quale doveva affacciarsi quando veniva chiamato il suo nome, restando inteso che, se non si presentava, ciò significava che era nel suo letto; e, se si trovava nel suo letto, voleva dire che era ammalato; e, se era ammalato, voleva dire che

era pericoloso. E, di conseguenza, occorre intervenire. È a questo punto che si faceva la selezione tra gli individui, la selezione tra coloro che erano ammalati e coloro che non lo erano. Tutte le informazioni così raccolte, due volte al giorno, attraverso la visita - questa specie di rivista, di parata dei vivi e dei morti, assicurata dall'ispettore -, e tutte le informazioni trascritte sul registro erano in seguito confrontate con il registro centrale che gli scabini tenevano presso l'amministrazione centrale della città.¹⁵

Come vedete, un'organizzazione come questa si contrappone a tutte le pratiche che riguardavano i lebbrosi. Non si tratta di un'esclusione, ma di una quarantena. Non si tratta di cacciare, ma di stabilire, di fissare, di dare il proprio luogo, di assegnare dei posti, di definire delle presenze e suddividerle. Non rigetto, ma inclusione. Non si tratta nemmeno di una sorta di ripartizione della popolazione in due gruppi: quella pura e quella impura, quella che ha la lebbra e quella che non ce l'ha. Si tratta al contrario di una serie di differenze sottili e costantemente sotto osservazione tra gli individui che sono malati e quelli che non lo sono. Individualizzazione, di conseguenza, divisione e suddivisione del potere, che arriva a raggiungere la grana minuta dell'individualità. Siamo insomma molto lontani dalla separazione in massa che caratterizza l'esclusione del lebbroso. Vedete anche che non si tratta affatto di una sorta di distanziamento, di rottura di contatto, di marginalizzazione. Si tratta invece di un'osservazione ravvicinata e meticolosa. Mentre la lebbra impone una distanza, la peste, dal canto suo, implica una sorta di avvicinamento sempre più sottile del potere agli individui, un'osservazione sempre più costante, sempre più insistente. Non si tratta nemmeno di una specie di grande rito di purificazione, come nel caso della lebbra; si tratta,

piuttosto, di un tentativo di massimizzare la salute, la vita, la longevità, la forza degli individui. Si tratta di produrre una popolazione sana e non, come per la lebbra, di purificare chi vive nella comunità. Si tratta di marchiare definitivamente una parte della popolazione. Si tratta di sottoporre a esame un campo di regolarità, all'interno del quale si valuterà senza posa ogni individuo per sapere se è conforme alla regola, alla norma di salute stabilita.

Sapete che esiste una letteratura, molto interessante, sulla peste. La peste vi è considerata come un momento di grande confusione panica durante il quale gli individui, minacciati dalla morte che transita, rinunciano alla propria identità, gettano la maschera, dimenticano il proprio statuto e si abbandonano alla grande dissolutezza delle genti che sanno di dover morire. C'è una letteratura della peste che è una letteratura della decomposizione dell'individualità. C'è insomma una sorta di sogno orgiastico della peste. La peste vi è considerata come il momento in cui le individualità si disfano e la legge è dimenticata. Il momento in cui si scatena la peste è il momento in cui nella città ogni regolarità è soppressa. La peste oltrepassa la legge, così come oltrepassa i corpi. Questo è perlomeno il sogno letterario della peste.¹⁶ Ma vi è stato un altro sogno della peste: un sogno politico della peste, in cui essa è, al contrario, il momento meraviglioso nel quale il potere politico si esercita pienamente. La peste è il momento in cui la suddivisione di una popolazione viene portata al suo punto estremo, il momento in cui non si può più produrre alcuna comunicazione pericolosa, alcuna comunità confusa, alcun contatto proibito. Il momento della peste è quello della suddivisione esaustiva di una popolazione da parte di un potere politico, le cui ramificazioni capillari raggiungono senza interruzione la

grana degli individui stessi, il loro tempo, il loro ambiente, la loro localizzazione, il loro corpo. La peste porta forse con sé il sogno letterario o teatrale del grande momento orgiastico; la peste porta anche il sogno politico di un potere esaustivo, un potere senza ostacoli, un potere interamente trasparente al suo oggetto: un potere che si esercita pienamente. Tra il sogno di una società militare e il sogno di una società appestata, tra questi due sogni che vediamo nascere nel xvi-XVII secolo, si stringe un legame. E credo che, in realtà, ciò che ha giocato politicamente, a partire proprio dal XVII-XVIII secolo, non sia il vecchio modello della lebbra, di cui troviamo senza dubbio l'ultimo residuo, oppure una delle ultime grandi manifestazioni, nell'esclusione dei mendicanti, dei folli e nella grande "reclusione". A questo modello si è sostituito, nel corso del XVII secolo, un modello molto differente. La peste ha sostituito la lebbra come modello di controllo politico. Ed è questa una delle grandi invenzioni del XVIII secolo. In ogni caso: dell'età moderna¹⁷ e della monarchia amministrativa.

Direi pressappoco che la sostituzione del modello della lebbra con il modello della peste corrisponde a un importante processo storico che definirò con poche parole: l'invenzione delle tecnologie positive di potere. La reazione alla lebbra è una reazione negativa; è una reazione di rigetto, di esclusione. La reazione alla peste è una reazione positiva; è una reazione di inclusione, di osservazione, di formazione di potere, di moltiplicazione degli effetti di potere a partire dal cumulo dell'osservazione e del sapere. Si è passati da una tecnologia del potere che scaccia, che esclude, che bandisce, che marginalizza, che reprime, a un potere positivo, a un potere che fabbrica, che osserva, che sa e si moltiplica a partire dai suoi propri effetti.

Direi che l'età moderna è per lo più magnificata perché ha saputo inventare una mole considerevole di tecniche scientifiche e industriali. Ha inventato anche forme di governo, ha elaborato apparati amministrativi e istituzioni politiche. Tutto questo è vero. Ma l'età moderna - e a questo credo si presti meno attenzione del dovuto - ha inventato anche tecniche di potere costituite in modo tale che il potere non agisce per prelevamento, ma per produzione e massimizzazione della produzione. È un potere che non agisce per esclusione, ma piuttosto per inclusione serrata e analitica degli elementi; che non agisce attraverso la separazione in grosse masse confuse, ma con la distribuzione secondo individualità differenziali; che non è legato all'ignoranza, ma è connesso, al contrario, a tutta una serie di meccanismi che assicurano la formazione, l'investimento, il cumulo, la crescita del sapere. L'età moderna ha inventato delle tecniche di potere tali insomma che possono essere trasferite a supporti istituzionali molto diversi tra loro, siano essi gli apparati di stato, le istituzioni, la famiglia. L'età moderna ha dunque elaborato ciò che potremmo chiamare un' "arte di governare", nel senso in cui si intendeva, a quel tempo, il "governo" dei bambini, il "governo" dei folli, il "governo" dei poveri e ben presto il "governo" degli operai. E quando si parla di "governo", prendendo il termine in senso ampio, bisogna intendere tre cose. In primo luogo, il XVIII secolo ha inventato una teoria giuridico-politica del potere centrata sulla nozione di volontà, sulla sua alienazione, la sua trasposizione, la sua rappresentazione in un apparato di governo. Il XVIII secolo ha istituito tutto un apparato statale con le sue proiezioni e i suoi appoggi in istituzioni differenti. Ha inoltre messo a punto - ed è questo che dovrebbe servirmi da riferimento o sfondo per l'analisi della normalizzazione della sessualità - una tecnica

generale di esercizio del potere trasferibile a istituzioni e apparati numerosi e diversi. Questa tecnica costituisce l'inverso delle strutture giuridiche e politiche della rappresentanza, e detta la condizione di funzionamento e di efficacia di questi apparati. La tecnica generale di governo degli uomini comporta un dispositivo tipo, che è quello dell'organizzazione disciplinare di cui vi ho parlato l'anno scorso.¹⁸ A che cosa è finalizzato questo dispositivo? A una cosa che si può chiamare, a mio avviso, "normalizzazione". Quest'anno mi dedicherò dunque non più alla meccanica degli apparati disciplinari ma ai loro effetti di normalizzazione. Vale a dire: a ciò verso cui essi sono finalizzati, agli effetti che ottengono e che si possono collocare sotto la rubrica della "normalizzazione".

Vorrei in conclusione rinviarvi, se posso aggiungere ancora qualche parola, a un passo che potete trovare nella seconda edizione del libro di Canguilhem su *Le Normal et le pathologique* (a partire da p. 169). In questo testo, in cui si affronta la questione della norma e della normalizzazione, si trovano alcune idee che mi sembrano storicamente e metodologicamente feconde. Da un lato, il riferimento a un processo generale di normalizzazione sociale, politica e tecnica, che vediamo svilupparsi nel XVIII secolo, e che produce i suoi effetti nell'ambito dell'educazione, con le scuole normali; nell'ambito della medicina, con l'organizzazione ospedaliera; e poi nell'ambito della produzione industriale e, senza dubbio alcuno, anche nell'ambito dell'esercito. C'è dunque, nel corso del XVIII secolo, un processo generale di normalizzazione e una moltiplicazione dei suoi effetti sull'infanzia, l'esercito, la produzione. Nello stesso testo cui faccio riferimento, trovate anche l'idea, a mio avviso importante, che la norma non si definisce affatto nei

termini di una legge naturale, ma a seconda del ruolo disciplinare e coercitivo che è capace di esercitare negli ambiti cui si rivolge. La norma, di conseguenza, è portatrice di una pretesa di potere. La norma non è un principio di intelligibilità; è un elemento a partire dal quale un determinato esercizio del potere si trova fondato e legittimato. Concetto polemico -dice Canguilhem. Forse si potrebbe dire politico. In ogni caso - ed è questa la terza idea che mi sembra importante - la norma porta con sé, al tempo stesso, un principio di designazione e un principio di correzione. La norma non ha per funzione quella di escludere, di respingere. Al contrario, essa è sempre legata a una tecnica positiva di intervento e di trasformazione, a una sorta di progetto normativo.¹⁹

Vorrei dunque cercare di mettere in opera storicamente questo insieme di idee, questa concezione che è al contempo positiva, tecnica e politica della normalizzazione, applicandola all'ambito della sessualità. È evidente che dietro tutto questo (ed è ciò di cui intendo discutere), c'è l'idea che il potere politico, in tutte le sue forme e a qualsiasi livello lo si colga, non deve essere analizzato nell'orizzonte hegeliano di una sorta di bella totalità che esso avrebbe per effetto di non apprezzare nel suo giusto valore oppure di spezzare per astrazione o divisione. Mi sembra che sia un errore, tanto metodologico quanto storico, considerare il potere essenzialmente come un meccanismo negativo di repressione, ritenere che esso abbia soprattutto la funzione di proteggere, conservare e riprodurre i rapporti di produzione. E mi sembra che sia un errore credere che il potere sia qualcosa che si situa, rispetto al gioco delle forze, a un livello sovrastrutturale. È infine un errore pensare che esso sia legato a effetti di squalificazione. Mi sembra che - se si considera la

concezione tradizionale e "onnicircolante" del potere presente tanto negli scritti storici quanto nei testi politici o polemici attuali - questa concezione del potere sia costruita a partire da alcuni modelli storici superati. È una nozione composita, è una nozione inadeguata rispetto alla realtà di cui, da secoli, siamo contemporanei (voglio dire: almeno dalla fine del XVIII secolo).

In effetti, da dove è stata presa l'idea che il potere pesa in qualche modo dall'esterno, in modo massiccio, con una violenza continua che alcuni (sempre gli stessi) eserciterebbero sugli altri (che sono anch'essi sempre gli stessi)? È una concezione ricavata dal modello o, se volete, dalla realtà storica di una società schiavista. L'idea che il potere - invece di permettere la circolazione, lo scambio, le combinazioni multiple degli elementi - abbia essenzialmente la funzione di interdire, di impedire, di isolare, mi sembra una concezione che si riferisce a un modello storicamente superato: quello delle società di casta. Facendo del potere un meccanismo che ha non la funzione di produrre, ma di prelevare, di imporre dei trasferimenti obbligatori di ricchezza, di privare dunque del frutto del lavoro (in breve: l'idea che il potere abbia essenzialmente la funzione di bloccare il processo di produzione e di farne beneficiare, in una riconferma assolutamente identica dei rapporti di potere, una certa classe sociale), non fa riferimento al funzionamento reale del potere al giorno d'oggi, ma al suo funzionamento quale lo si può supporre o ricostruire nella società feudale. Infine, rifacendosi a un potere che verrebbe a sovrapporsi, con la sua macchina amministrativa di controllo, a forme, forze, rapporti di produzione stabiliti al livello di un'economia già data, mi sembra che si utilizzi ancora una volta il modello storicamente superato della monarchia amministrativa.

In altri termini: mi sembra che - facendo dei caratteri principali che si attribuiscono al potere politico un'istanza di repressione, un'istanza sovrastrutturale, un'istanza che ha la funzione di riprodurre e, di conseguenza, conservare i rapporti di produzione - non si faccia altro che costituire, a partire da modelli storici al tempo stesso superati e differenti, una sorta di dagherrotipo del potere, ottenuto osservando il potere in una società schiavista, in una società di casta, in una società feudale e nella società della monarchia amministrativa. Tutto ciò, forse, significa anche disconoscere la realtà di quelle società. Ma questo poco importa. Perché quello che conta è che si disconosce ciò che vi è di specifico, ciò che vi è di nuovo, ciò che è avvenuto nel corso del XVIII secolo. Vale a dire: l'istituzione di un potere che non ha, nei confronti delle forze produttive, dei rapporti di produzione, del sistema sociale preesistente, un ruolo di controllo e di riproduzione, ma un ruolo realmente positivo. Ciò che il XVIII secolo ha istituito attraverso il sistema denominato "disciplina di normalizzazione" è un potere non repressivo, ma produttivo. La repressione vi figura solo a titolo laterale e secondario se la si mette a confronto con altri meccanismi che sono davvero centrali rispetto a questo potere: i meccanismi che fabbricano, i meccanismi che creano, i meccanismi che producono.

Mi sembra anche che il XVIII secolo sia riuscito a creare (e la scomparsa della monarchia, di ciò che chiamiamo *l'ancien régime*, alla fine del XVIII secolo, ne è proprio la sanzione) un potere che non è di sovrastruttura, ma è integrato al gioco, alla distribuzione, alla dinamica, alla strategia, all'efficacia delle forze; un potere, dunque, investito direttamente nella ripartizione e nell'interazione delle forze. Mi sembra poi che il XVIII secolo abbia istituito

un potere che non è conservatore, ma inventivo. Un potere cioè che detiene in se stesso i principi di trasformazione e di innovazione.

Infine, credo che il XVIII secolo abbia istituito, con le discipline e la normalizzazione, un tipo di potere che non è legato all'occultamento. Anzi. Ha istituito un potere che può funzionare solo grazie alla formazione di un sapere che è al contempo effetto e condizione di esercizio. È dunque alla concezione positiva dei meccanismi di potere e degli effetti di questo potere che cercherò di rifarmi, analizzando in che modo, a partire dal XVII fino alla fine del XIX secolo, si è cercato di praticare la normalizzazione nell'ambito della sessualità.

Note

a. Il manoscritto dice: "Può darsi che questo modello sia stato storicamente attivo all'epoca del 'grande internamento' o della caccia ai mendicanti, ma esso non ha smesso di perdere di forza, quando è stato sostituito da un altro modello che mi pare aver avuto...".

¹ Su M. Cénac, P. Gouriou, G. Heuyer, Jénil-Perrin, cfr. A. Porot-C. Bardenat, *Psychiatrie médico-légale*, Paris 1959, pp. 60, 92, 154, 270. In particolare, riguardo al contributo di M. Cénac a ciò che Foucault chiama la "mistura istituzionale", vedi il suo discusso rapporto *La testimonianza e il suo valore dal punto di vista giudiziario*, presentato alla xlix sessione del congresso degli alienisti e neurologi di Francia nel 1951 (*Rapports*, Paris 1952, pp.

261-299); e la sua *Introduzione teorica alle funzioni della psicoanalisi in criminologia* (firmata insieme a Jacques Lacan), distribuita in occasione della tredicesima conferenza degli psicanalisti di lingua francese nel 1950 e pubblicata nella "Revue française de psychanalyse", xv, 1, 1951, pp. 7-29 (poi ripresa in J. Lacan, *Écrits*, Paris 1966, pp. 125-149; tr. it. *Scritti*, i, Torino 1974, pp. 119-144).

² Per comprendere l'allusione di Foucault, occorre ricordare che Sophie Rostopchine, contessa di Ségur (1799-1874), è autrice di numerose opere per la gioventù, scritte utilizzando per l'appunto il linguaggio infantile delle madri; che A.-Q. Fouquier-Tinville (1746-1795) fu pubblico accusatore del tribunale rivoluzionario durante il Terrore; che J.-E.-D. Esquirol (1772-1840), fondatore insieme a Philippe Pinel della clinica psichiatrica, fu primario della *maison royale* di Charenton nel 1825.

³ Su Pierre Rivière, vedi *supra*, lezione dell'8 gennaio, e *infra*, lezione del 12 febbraio. Georges Rapin assassinò l'amante nella foresta di Fontainebleau, il 29 maggio 1960. Difeso da René Floriot, fu condannato a morte e giustiziato, il 26 luglio 1960.

⁴ Sui rapporti redatti da J.-E.-D. Esquirol, E.-J. Georget e Ch.-Ch.-H. Marc, a partire dagli anni venti del XIX secolo, vedi *infra*, lezione del 5 febbraio. Cfr. il riassunto del corso al Collège de France, anno 1970-1971: *La Volonté de savoir*, in Foucault, *Dits et écrits*, cit., II, p. 244 (tr. it. *La volontà di sapere*, in *I corsi al Collège de France*, cit., p. 13; "Il seminario di quest'anno aveva come quadro generale lo studio del sistema penale in Francia nel XIX secolo. Esso si è concentrato sui primi sviluppi della psichiatria penale nell'epoca della Restaurazione. Come materiali sono stati

utilizzati soprattutto i testi delle perizie medico-legali fatte da contemporanei e discepoli di Esquirol").

⁵ Vedi *infra*.

⁶ Ordine di canonici regolari stabilito nel 1120 e sottoposto alla regola agostiniana. Fu soppresso con la Rivoluzione.

⁷ Il documento qui citato proviene dall'inventario delle *lettres de cachet* curato, su domanda di Michel Foucault, da Christiane Martin, deceduta prima di terminare il lavoro. È pubblicato in *Le Désordre des familles. Lettres de cachet des Archives de la Bastille*, présenté par A. Farge et M. Foucault, Paris 1982, pp. 294-296.

⁸ Il dibattito sulla soppressione della giuria ha avuto luogo in occasione del Secondo congresso internazionale di antropologia criminale del 1889. Gli atti sono pubblicati in "Archives de l'anthropologie criminelle et des sciences pénales", iv, 1889, pp. 517-660.

⁹ Titoli della traduzione tedesca (*Sexualunterdrückung. Geschichte der Sexualfeindschaft*, Hamburg 1970) e francese (*Histoire de la répression sexuelle*, Paris, 1972) del volume in olandese di J. van Ussel, *Geschiedenis van het seksuele probleem*, Meppel 1968.

¹⁰ Cfr. il capitolo *L'Hypothèse répressive* in M. Foucault, *La Volonté de savoir*, Paris 1976, pp. 23-67 (tr. it. *L'ipotesi repressiva*, in *La volontà di sapere*, Milano 1978, pp. 19-48).

¹¹ Allusione all'analisi delle forme di tattica punitiva, proposta nel corso del Collège de France, 1972-1973: *La*

Société punitive, in particolare, 3 gennaio 1973; riassunto in Foucault, *Dits et écrits*, cit., II, pp. 456-470 (tr. it. *La società punitiva*, in *I corsi al Collège de France*, cit., pp. 25-42).

¹² Queste regole di esclusione, tracciate a partire dal 583 nei concili, riprese nel 789 da un capitolare di Carlo Magno, si sviluppano dal XII e XIII secolo nei testi consuetudinari e negli statuti sinodali. Verso il 1400-1430 il lebbroso deve così sottoporsi, in alcune diocesi della Francia settentrionale e orientale, a una cerimonia riguardante il suo allontanamento. Condotta in chiesa al canto di *Libera me*, come in occasione di un funerale, il lebbroso ascolta la messa nascosto sotto un catafalco, prima di subire una inumazione simulata e di essere accompagnato alla sua nuova dimora. L'estinzione della lebbra provoca, dopo il 1580, la scomparsa di questa liturgia. Vedi A. Bourgeois, *Lépreux et maladreries*, in *Mémoires de la commission départementale des monuments historiques du Pas-de-Calais*, xiv/2, Arras 1972.

¹³ Cfr. M. Foucault, *Histoire de la folie à l'âge classique*, Paris 1972, pp. 13-16, 56-91 (tr. it. *Storia della follia nell'età classica*, Milano 1976, pp. 13-17, 67-112).

¹⁴ Cfr. J.-A.-F. Ozanam, *Histoire médicale générale et particulière des maladies épidémiques, contagieuses et épizootiques, qui ont régné en Europe depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours*, IV, Paris 1835², pp. 5-93.

¹⁵ Cfr. M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris 1975, pp. 197-201 (tr. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino 1976, pp. 213-218).

¹⁶ Questa letteratura comincia con Tucidide, *Storie*, II, 47, 54, e T. Lucrezio Caro, *De natura rerum*, vi, 1138, 1246, e si prolunga fino ad A. Artaud, *Le Théâtre et son double*, Paris 1938, e A. Camus, *La Peste*, Paris 1946.

¹⁷ Per i francesi *âge classique* significa il secolo XVII. Quando vi si allude in senso stretto abbiamo tradotto con Seicento, e quando vi si fa riferimento in senso lato abbiamo usato “età moderna”.

¹⁸ Vedi il corso al Collège de France, anno 1973-1974: *Le Pouvoir psychiatrique* (in particolare, 21 e 28 novembre, 5 dicembre 1973); riassunto in Foucault, *Dits et écrits*, cit., II, pp. 675-686 (tr. it. *Il potere psichiatrico*, in *I corsi al Collège de France*, cit., pp. 43-58).

¹⁹ G. Canguilhem, *Le Normal et le pathologique*, Paris 1972², pp. 169-222 (in particolare p. 177, per il riferimento alla norma come “concetto polemico”; tr. it. *Il normale e il patologico*, Torino 1998). Cfr. Foucault, *La Vie: l'expérience et la science* (1985), in *Dits et écrits*, cit., iv, pp. 774-776 (tr. it. *La vita, l'esperienza, la scienza*, in *Archivio Foucault*, cit., III, pp. 317-329).